

L'INTERVISTA. Destra e sinistra nell'analisi del politologo Shlomo Avineri

■ «L'atteggiamento nei confronti del processo di pace è la cartina al tornasole di una divisione profonda, insieme culturale e politica, che pervade, e non da oggi, Israele. A scontrarsi sono due concezioni opposte di Stato e del rapporto tra politica e religione. Ed oggi tutto ciò emerge con maggiore nettezza e drammaticità perché siamo di fronte a scelte impegnative, non più rinviabili: siamo chiamati, cioè, a decidere se vogliamo o no giungere dopo decenni di conflitto ad un compromesso storico con i palestinesi».

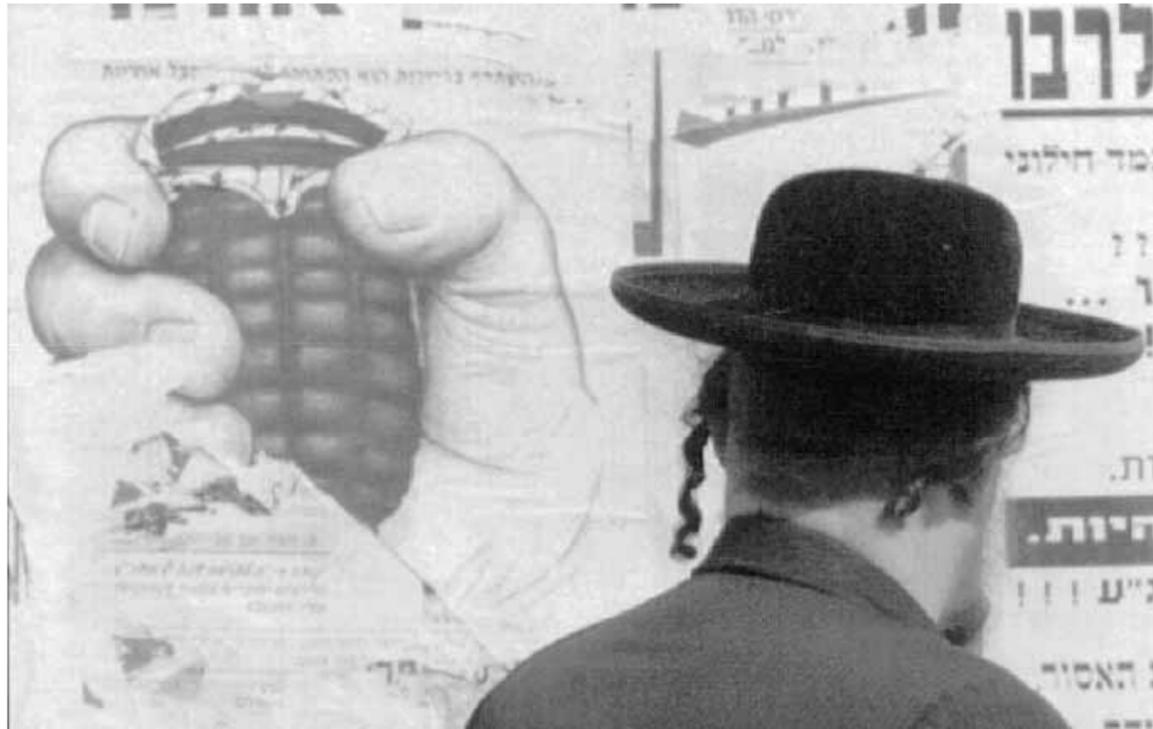
A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti politici israeliani: il professor Shlomo Avineri, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università ebraica di Gerusalemme, autore tra l'altro di importanti studi su Marx ed Hegel. L'Israele analizzata è un Paese spaccato a metà, con una sinistra ancora sotto choc per la sconfitta elettorale del 29 maggio e una destra a sua volta divisa tra una componente «pragmatica», che avverte l'impossibilità di azzerare il processo di pace e l'ala più oltranzista, le cui istanze sono permeate da una esasperata concezione nazional-religiosa dello Stato ebraico e della sua collocazione nel mondo circostante.

Israele è un Paese che scopre, inorridito, che la vita umana, quella di un giovane palestinese ucciso «per sbaglio» da quattro suoi soldati, vale, secondo una recente sentenza della Corte militare 1 centesimo e che, secondo un recente sondaggio, un terzo dei giovani ebrei israeliani «odi» gli arabi e circa il doppio ritiene che «non debbono godere degli stessi diritti degli ebrei».

Le due anime d'Israele appaiono sempre più inconciliabili. Ed è proprio da questa inconciliabilità di fondo, resa ancor più palmaria dal trauma dell'assassinio di Yitzhak Rabin, che prende le mosse il nostro colloquio con il professor Avineri.

Qual è l'humus culturale, quali sono le idee-forza della destra israeliana e soprattutto qual è la linea più netta di demarcazione che separa questa cultura politica da quella di cui è portatrice la sinistra?

Alla base della cultura della destra vi è un marcato etnocentrismo che ispira ogni sua rivendicazione. La destra è portatrice di un'idea chiusa d'Israele e dell'ebraismo, e innerva le sue spinte nazionaliste con elementi «messianici» mutuati dalla religione. Anche da qui nasce la sua diffidenza nei confronti del processo di pace e del dialogo con i palestinesi. Lo stesso rapporto con la memoria storica del popolo ebraico è viziato da questa diffidenza verso l'«altro», il diverso da sé. Nell'atteggiamento della destra convivono elementi di presunzione sull'autosufficienza dell'identità ebraica e il permanere di una percezione tutta in negativo della realtà araba. Una chiusura culturale che confligge con la visione «mazziniana» che ispira la sinistra, la quale pone l'accento sui valori universalistici e su questi, oltre che su un principio di realtà, fonda la necessità di un compromesso storico con gli arabi. È una visione di un Medio Oriente senza più barriere, integrato, fondato su reciproche «contaminazioni» culturali, religiose, e non solo sulla cooperazione economica. Una «contaminazione» che la destra oltranzista israeliana, così come i fondamentalisti islamici, vivono come



Un ebreo ortodosso osserva un manifesto contro il leader dei palestinesi Yasser Arafat

Jerome Delay/Ap

Le due anime d'Israele

Un destra prigioniera di un sogno messianico, quello della «Grande Israele», e una sinistra rigida di fronte a svolte radicali ed esitante nel ricambio generazionale della sua leadership. Questo, in sintesi, il giudizio di Shlomo Avineri, preside della facoltà di Scienze politiche dell'università ebraica di Gerusalemme, studioso di Marx e di Hegel. Un'analisi che ci consegna l'immagine di un paese spaccato a metà. E che sembra inconciliabile.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

un pericolo mortale per la propria identità. Al contrario, la sinistra è consapevole che solo raggiungendo una pace giusta e duratura con i palestinesi e i paesi arabi potrà realizzarsi compiutamente il disegno di un «Paese normale» che ispirò dalle sue origini il movimento sionista.

La diffidenza come ostacolo al dialogo

Certamente. L'avvio del processo di pace aveva aperto la strada ad una cooperazione economica tra Israele e i Paesi arabi. C'erano state le conferenze di Casablanca e di Amman, le vecchie barriere cominciavano a sfaldarsi. Ed ecco rinascere la diffidenza. Importanti settori del mondo arabo hanno scambiato la necessità dell'integrazione con la volontà egemonica d'Israele. Ed anche quel processo si è, in buona parte, arenato.

In questa destra oltranzista ed et-

nocentrica va iscritto anche Beniamin Netanyahu?

No. La figura dell'attuale primo ministro è più complessa, tanto da non poter essere riducibile a quella di uno dei tanti leader ultrareligiosi che hanno calcato la scena politica israeliana. Netanyahu non è un religioso, anche se ha usato abilmente suggestioni religiose per fare il pieno di voti tra gli ultraortodossi. Il primo ministro è un nazionalista laico di destra, che ha in Ronald Reagan più che in Vladimir Jabotinsky (il teorico del revisionismo sionista, ndr.) il suo modello.

Cosa ha contribuito maggiormente al suo successo elettorale, accolto con incredulità e sgomento non solo dai palestinesi ma dall'intera comunità internazionale?

La paura, un sentimento con cui Israele è da sempre costretto a convivere. La paura che Netanyahu ha

trasformato in un manifesto politico vincente. So bene che a sinistra c'è chi ha imputato allo scarso «appeal» elettorale di Shimon Peres la ragione della sconfitta della sinistra. Un'accusa che trovo ingenerosa e sbagliata. Va ricordato che sino all'inizio della campagna elettorale, anche in conseguenza dell'assassinio di Rabin, Peres era ritenuto da tutti i sondaggi largamente in testa su Netanyahu. Solo un evento traumatico poteva ribaltare i rapporti di forza. E così è stato. A portare al successo il leader della destra sono state le stragi di civili inermi compiute da «Hamas». È stata la stagione dei massacri a far scemare quella maggioranza dei consensi verso il processo di pace che aveva accompagnato il governo Rabin e quello guidato da Peres. «Hamas» ha fatto politica a suon di bombe e ha raggiunto il suo obiettivo.

La paura ha sconfitto la speranza

Direi proprio di sì. Vede, Israele è un Paese dove il 40% dell'elettorato ha ormai compiuto una scelta irreversibile a sinistra; un altro 40% ha fatto la scelta opposta, a decidere le elezioni resta il 20% di indecisi, le cui scelte elettorali sono determinate da fattori contingenti, da ciò che avviene a ridosso del voto. È l'elettorato fluttuante, portato a premiare la forza che in quel determinato momento riesce ad essere più convincente nel garantire il bene più prezioso: la si-

curezza. Netanyahu è riuscito, sia pure per meno di 30mila voti, a conquistare questa fiducia. Che ne sia all'altezza, beh, questo è ancora tutto da dimostrare.

I suoi primi cinque mesi di governo non inducono certo all'ottimismo: i negoziati con i palestinesi sono allo stallo e i rapporti con i Paesi arabi sono regrediti a livelli preoccupanti. Cosa c'è al fondo di questa allarmante situazione?

Vi sono le ambiguità che hanno permesso a Netanyahu di vincere il confronto elettorale ma che oggi gli impediscono di compiere scelte chiare, coerenti con le rassicurazioni offerte a quella parte di elettorato centrista che non rinnegava in toto il processo di pace ma chiedeva solo una conduzione più decisa delle trattative. Il fatto è che Netanyahu si oppone agli accordi di Oslo non solo per quello che essi sanciscono, ma soprattutto per la filosofia che li ispira e per lo sbocco finale del negoziato che li sottende: la realizzazione da parte palestinese di un'entità statale.

A questo approdo la destra israeliana non è ancora giunta e non solo per responsabilità di una minoranza al suo interno prigioniera del sogno della «Grande Israele» e di una visione messianica dello Stato ebraico: la parte più pragmatica della destra, di cui Netanyahu fa parte, sa che non è possibile portare indietro le lancette del tempo, che questo de-

terminerebbe un insostenibile isolamento internazionale, ma non riesce ad elaborare un progetto, a indicare uno sbocco credibile al negoziato. Vive nell'illusione di poter mantenere in vita, con al massimo qualche nuova concessione amministrativa, l'attuale status quo. Ma questa illusione può trasformarsi in breve tempo in tragedia: perché non si può ingessare la storia, pena l'esplosione di un nuovo conflitto armato.

Facciamo un passo indietro e torniamo ai giorni bui del dopo elezioni. In molti hanno imputato la sconfitta laburista anche all'incapacità del maggiore partito della sinistra di avviare un ricambio generazionale della sua leadership; un ricambio operato invece dal Likud.

Non credo che questo ritardo nel rinnovamento della classe dirigente abbia pesato più di tanto nella sconfitta elettorale della sinistra. Certo è che oggi questo tema acquista una sua centralità, nel momento in cui il Labour è chiamato a gettare le basi di una riscossa politica che non potrà essere guidata dal settantatreenne Shimon Peres. D'altro canto, la sinistra mostra maggiori rigidità dei suoi avversari quando è chiamata a operare svolte radicali, nei suoi programmi e nei suoi gruppi dirigenti. E questo, per la verità, non riguarda solo la sinistra israeliana.

RIVELAZIONI

Jane Austen: un fratello «dimenticato»

■ LONDRA. Un fratello handicapato della famosa scrittrice inglese Jane Austen fu dato brutalmente in affidamento ad una famiglia poverissima e vegetò, dimenticato, in condizioni miserabili. Questo grosso scheletro nell'armadio dell'autrice di *Orgoglio* e *Pregiudizio* è stato riesumato dal professor David Nokes, docente di letteratura inglese al King's College di Londra. Sulla scorta di archivi parrocchiali e corrispondenza inedita il professor Nokes è riuscito a ricostruire la vita di George Austen, nato nel 1776, un anno dopo Jane. Il padre della scrittrice, parroco anglicano a Steventon nell'Hampshire, capi subito che George - sordo, soggetto ad attacchi epilettici - «non era normale» e se ne sbarazzò senza rimorsi quando aveva tra i 5 e i 7 anni, consegnandolo ad un sacrestano di un villaggio vicino, che viveva in misere condizioni. Morendo, i genitori della scrittrice non lasciarono nulla al figlio «anormale» che, tenuto per pietà dai Cullum, morì a 72 anni. In una delle sue lettere Jane Austen racconta con entusiasmo come sia stata «benedetta dalla tenerezza» di una premurosissima famiglia ma certo il povero George non avrebbe potuto dire altrettanto. Alcuni storici e studiosi di letteratura hanno però invitato a mettere nel suo giusto contesto le scoperte del professor Nokes: «La cosa - ha dichiarato Tom Carpenter - oggi può sembrare scioccante ma in quell'epoca non c'erano né cure né speranze e non si poteva fare nulla di meglio».

MEDICINA

Morta la scienziata Neumann

■ WASHINGTON. Meta Neumann, una specialista che ha dato un contributo decisivo alle ricerche sul morbo di Alzheimer, è morta a Washington all'età di 100 anni per un collasso cardiaco. La morte è avvenuta giovedì scorso ma è stata annunciata soltanto ieri dal marito, Robert Cohn, di 59 anni. Nel 1953 Meta Neumann pubblicò una ricerca con cui si stabiliva che il morbo di Alzheimer (una grave e progressiva degenerazione delle cellule cerebrali) dipende dal metabolismo piuttosto che dalla tarda età, e che la demenza senile è una manifestazione correlata alla stessa malattia. Negli anni sessanta, poi, la scienziata scoprì una rara malattia che provoca la degenerazione del cervello, malattia da allora nota come il morbo di Neumann. Per 45 anni Meta Neumann ha lavorato presso il St. Elizabeth Hospital di Washington, fino al suo ritiro, avvenuto nel 1981.

Scrittori illustrati da pittori, un felice incontro sul settimanale «Diario»

Se i racconti finiscono in galleria

GABRIELLA DE MARCO

■ Narratori e artisti di norma procedono ognuno per la propria strada; a volte, per un'occasione fortuita, queste strade s'incontrano. E ciò avviene non solo tra i tavoli dei caffè letterari, oggi sempre più rari se non del tutto inesistenti, ma anche su un terreno comune e soltanto apparentemente neutrale: la pagina. Infatti, questa costituisce uno dei luoghi d'incontro privilegiati tra la scrittura narrativa e quella visiva. Spesso si tratta della pagina di un libro, soprattutto di un testo poetico, e si pensi tra i molti esempi possibili alle liriche di Ungaretti «illustrate» da Scipione; altre volte - secondo una consuetudine ampiamente diffusa già nel secolo scorso - è la pagina della rivista a offrire pretesto, motivo d'incontro tra l'universo letterario e quello delle arti visive. Più raramente, in questi ultimi anni, la cosa si è verificata sulle pagine di un quotidiano, pur naturalmente con

qualche rarissima eccezione.

Ci riferiamo alla recente iniziativa promossa dal settimanale *Diario* (che esce il mercoledì con *l'Unità*) nello spazio dedicato alla pubblicazione di un racconto inedito appositamente illustrato, per l'occasione, da un artista italiano. Un'idea semplice, se si vuole, ma che sicuramente esula dai confini della sola «trovata» proprio per il suo carattere implicito di proposta efficace. Si tratta di un progetto di Nicola Fano e Carlo Alberto Bucci volto a coinvolgere alcuni artisti italiani selezionati tra le presenze da tempo attive, quali Paladino e Enrico Galliani, sino alle giovani leve meno conosciute.

Abbiamo visto Pizzi Cannella illustrare un racconto di Acheng, la Giovannoni intervenire sul testo di Austerlitz, Cingolani su quello di Consolo, il segno dello scultore Habicher prestato alla

scrittura di Zoderer e di recente le prove di Stefania Fabrizi.

La proposta, che assume le caratteristiche di un vero e proprio piccolo ciclo, si prospetta, dunque, interessante perché ripropone, attualizzandolo, uno dei motivi interni e peculiari del rapporto tra arte e letteratura affrontando così, in modo nuovo e moderno, la natura stessa del fare illustrazione. Da operazione spesso sentita come espressione subordinata a un'altra forma d'arte e per questo non sempre congeniale alla sensibilità dell'artista, sebbene ampiamente praticata (come accadde, Enrico Prampolini in testa, a molti futuristi), a fertile terreno d'incontro, a sollecitazione di un'espressione visiva stimolata e non vincolata dal legame con il testo.

Infatti, soprattutto a partire dall'immediato secondo dopoguerra e sino a tutti gli anni Settanta, il rapporto tra artisti e let-

terati va consolidandosi sempre di più e concretamente proprio sul terreno della partecipazione comune a un progetto: l'intervento dell'artista non è più inteso come trascrizione pedissequa (né lo è mai stato anche in passato) ma come azione parallela e autonoma sul piano creativo.

Del resto - e questo ne costituisce il suo fascino - si tratta di un confronto tra autori dettato da una diversa qualità dei rispettivi interventi: in definitiva, per dirla con Calvino, il pittore di fronte a un testo manipola sempre e comunque gli spazi imponendo anche in una visione per dettagli, per particolari, la totalità dell'insieme, mentre lo scrittore, al contrario, privilegia, intervenendo su di esso, l'elemento tempo, naturalmente quello interno alla narrazione. Ed è proprio su questa differenza che si attua un dialogo fatto di complicità e perché no, anche di un pizzico di rivalità.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA
presenta

STEFANO ZARFATI
TUTTI I DESIDERI

da lunedì 2 sabato 7 dicembre alle ore 14.30
"RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA"
e sempre lunedì 2 dalle ore 21.00 alle 22.00
a "RADIO ITALIA DI SERA"

PREZZO GIOVANE
CD LIRE 25.000
MC LIRE 15.000

su CD e MC **RTI**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOSCRIVETE 7.38 - 7.56